

Aniello Langella

L'anima del Vesuvio nella mappa geologica di John Auldjo

Vesuvioweb

2021

L'anima del Vesuvio nella mappa geologica di John Auldjo

Di

Aniello Langella

A map of Vesuvius showing the direction of the streams of Lava in the eruptions from 1631 AD, to 1831 AD

In diverse varie edizioni della metà del secolo XIX, la mappa geologica del Vesuvio del 1832, sembra proporsi ancora oggi come antesignana di un'epoca come la nostra, dove la risoluzione planimetrica e la definizione attraverso le immagini son un presupposto scientifico indispensabile.

La vita di John Auldjo, fu quasi completamente dedicata allo studio dei vulcani attivi e nei suoi viaggi, l'incontro con il suo Vesuvius, divenne quasi fatale. Nel 1831 nella vita di questo vulcanologo, si verificò l'atteso incontro con il vulcano e fu subito amore a prima vista.

John Richardson Auldjo (26 July 1805 – 6 May 1886), FRS, FRGS, was a Canadian-British traveller, geologist, writer and artist. He was British Consul at Geneva. He was a close friend of Edward Bulwer-Lytton and a member of Sir William Gell's inner circle at Naples. In 1805, John Auldjo was born into a prominent family of merchants and politicians at Montreal. He was the elder of the two sons of Alexander Auldjo and his wife Eweretta Jane Richardson (1774–1808), sister of John Richardson. His mother's first cousins included John Forsyth and Edward Ellice. His brother, Thomas Richardson Auldjo (1808–1837), married Anna, one of the daughters of William McGillivray and a niece of both John MacDonald of Garth and General Sir Archibald Campbell. John Auldjo was a godson of Simon McGillivray, who looked after him in London after he was orphaned at the age of sixteen. In 1822, Auldjo entered Trinity College, Cambridge. Before he embarked on his Grand Tour, he secured a place at Lincoln's Inn, London. In 1827, during the early stages of his tour, he decided to climb to the top of Mont Blanc, going with six guides. At the summit he shared a bottle of wine with the guides and then sat down to write a short letter to his sister. The letter, still preserved today and signed on the back by all six guides, is one of the most evocative items in the Archives of the Alpine Club. Auldjo's 1828 written account of the ascent, with his own illustrations, was a success and ran to three editions. In 1830, he made the decision to remain in Europe by giving power of attorney over his Canadian properties to his lawyer, Thomas Kirkpatrick. From then, Auldjo lived in Naples as one of the inner circle of Sir William Gell. This inner circle included Sir William Drummond, Keppel Richard Craven, Lady Blessington, Sir Walter Scott and Edward Bulwer-Lytton, who was Auldjo's particularly close friend. Lord Byron, another frequent guest at Naples, was also well known to him.



1 John Auldjo. Vues du Vesuve: avec un précis de ses eruptions principales, depuis le commencement de l'ère chrétienne jusqu'à nos jours. Naples: George Glass. 1832.

In 1831, Auldjo visited Mount Vesuvius during a time of vigorous activity. He published a book on his return filled with hand-coloured lithographs of the volcano in full eruption. His investigations of Vesuvius were subsequently rewarded with Fellowships at the Royal Society and the Royal Geographical Society. He was Walter Scott's cicerone between January and April 1832. In 1833, he toured Constantinople and the Greek Islands, publishing an account of his time there in 1835. Since 1826, when he was put forward by Simon McGillivray at London, Auldjo had been an active Freemason. In 1837, McGillivray appointed him his Deputy as Grand Master of Upper Canada, and as such in the late summer of that year he travelled there. Meanwhile, his brother who had been staying with him at Naples, died.[citation needed] He returned to London, and was last noted in the Freemason records as attending a meeting there in 1841-2. He then fades into obscurity and reappears in Geneva in 1870, communicating with his lawyer, Sir George Airey Kirkpatrick, regarding the Canadian property that he had made over to his deceased niece, Madeliene Auldjo (d.1858). He held the unpaid position of British Consul at Geneva from 1872 until his death in 1886. He was buried there at the Chatelaine Cemetery.

Uno dei celebri testi della vulcanologia vesuviana scritto proprio da Jhon Auldjo, fu: *Vues du Vesuve: avec un précis de ses eruptions principales, depuis le commencement de l'ère chrétienne jusqu'à nos jours*, dato alle stampe a Napoli nel 1832 da George Glass.

Il testo contiene molti disegni, che Vesuvioweb ebbe modo di pubblicare e studiare. Ma in questo testo ho voluto dare spazio alla figura del vulcanologo ed in particolare ad una delle più celebri carte geologiche del Vesuvio.

La mappa è policroma e riporta l'intera area dell'edificio vulcanico da San Giorgio a Cremano a Torre Annunziata, da Torre del Greco a San Giuseppe Vesuviano. Il Vesuvio occupa la parte centrale della mappa; sulla sinistra la didascalia dove con molti colori sono indicate le stratificazioni laviche, i flussi, le colate che raggiunsero i paesi, le contrade e che guadagnarono anche il mare. Ogni corso lavico colorato in diversa maniera rispetto ad altri, viene disegnato in rapporto anche alla bocca originaria e alla datazione che l'Auldjo, volle inquadrare in un lasso temporale che andava dal 1631 al 1831.

La mappa oltre a descrivere in maniera analitica le varie fasi eruttive del Vesuvio, ci risulta particolarmente preziosa, in quanto ci definisce anche i vari comuni della cerchia peri-vesuviana, ma anche le contrade, i valloni, i rilievi, le depressioni ed i canali naturali. Molto bella la linea di costa dove l'autore identifica i comuni rivieraschi ed anche gli approdi. Due strade conducevano alla vetta ed in questa mappa si rilevano con due colori distinti e due percorsi diversi. Il primo passa da Resina, mentre il secondo attraversa il Fosso Grande.

Le tre mappe, riportate in questo lavoro, sono tratte da tre distinti testi, ma eseguite con la medesima lastra in rame e colorate manualmente in maniera simile. L'analisi della mappa è affidata a ciascuno e la comparazione con altre consente di identificare un periodo importante della vita eruttiva del Vesuvio: il 1831.



Alcuni particolari topografici di rilievo, emergono dall'analisi della mappa. Possono essere importanti ancora oggi, anche se le moderne planimetrie hanno raggiunto livelli di dettaglio e definizione elevatissimi. L'importanza dell'analisi del documento risiede nei toponimi e della loro relazione con i corsi lavici, nelle varie epoche e nei vari anni. Emergono ancora particolari che riguardano i percorsi viari ed i centri storici. Alcuni toponimi inoltre, non esistono più e risultano soppiantati da nuove denominazioni atte ad indicare i luoghi. Lo studio infatti di queste aree è utile per poter tracciare in linea generale, ma anche nei particolari, la storia del territorio vesuviano.

Dalla Punta del Vitello sul lato nord orientale del Vesuvio, tre valli scendono verso il basso in direzione di Ottaviano: il Vallone di Costantinopoli, quello della Schiavoletta detto anche Costa, il Vallone dell'Angelo nei pressi della Costa detta della Trofa. Lungo il bordo orientale del Somma, un'altra località richiama l'attenzione: il Tuoro delle Lecine, che sovrasta il Vallone della Palata e che più in basso conduce a Li Paganì.

Segue lungo il fianco sud-est il Fosso del Fico. Più oltre procedendo verso sud-ovest si incontra il Colle dei Camaldoli con il vicino Fosso delle Campane e la località Salzano e Li Viuli, presso Bosco Tre Case. Lungo il fianco sud che guarda Torre del Greco ed in alto alcuni Fossi, si fanno scoprire tra i percorsi lavici: il Fosso dei Sventurazzi, il Fosso dei Cocozzielli, il Fosso dei Napparoni, il Fosso Bianco, il Fosso delle Campane, che sovrasta il Colle Sant'Alfonso.

Lungo la piana che guarda verso il mare ancora altri toponimi, oggi quasi svaniti nel nulla: tra Bassano e Le Mortelle, leggiamo un toponimo estinto, Brindesi e giù verso il mare la Punta Calcarelli.

Sul piano tecnico due scalimetri: un in miglia inglesi ed uno in palmi; in alto a destra una rosa dei venti, mentre in basso a sinistra un dettaglio della piana vesuviana che va da Napoli a Castellammare di Stabia.

Una mappa che fa parlare ancora le cose belle di questa terra.

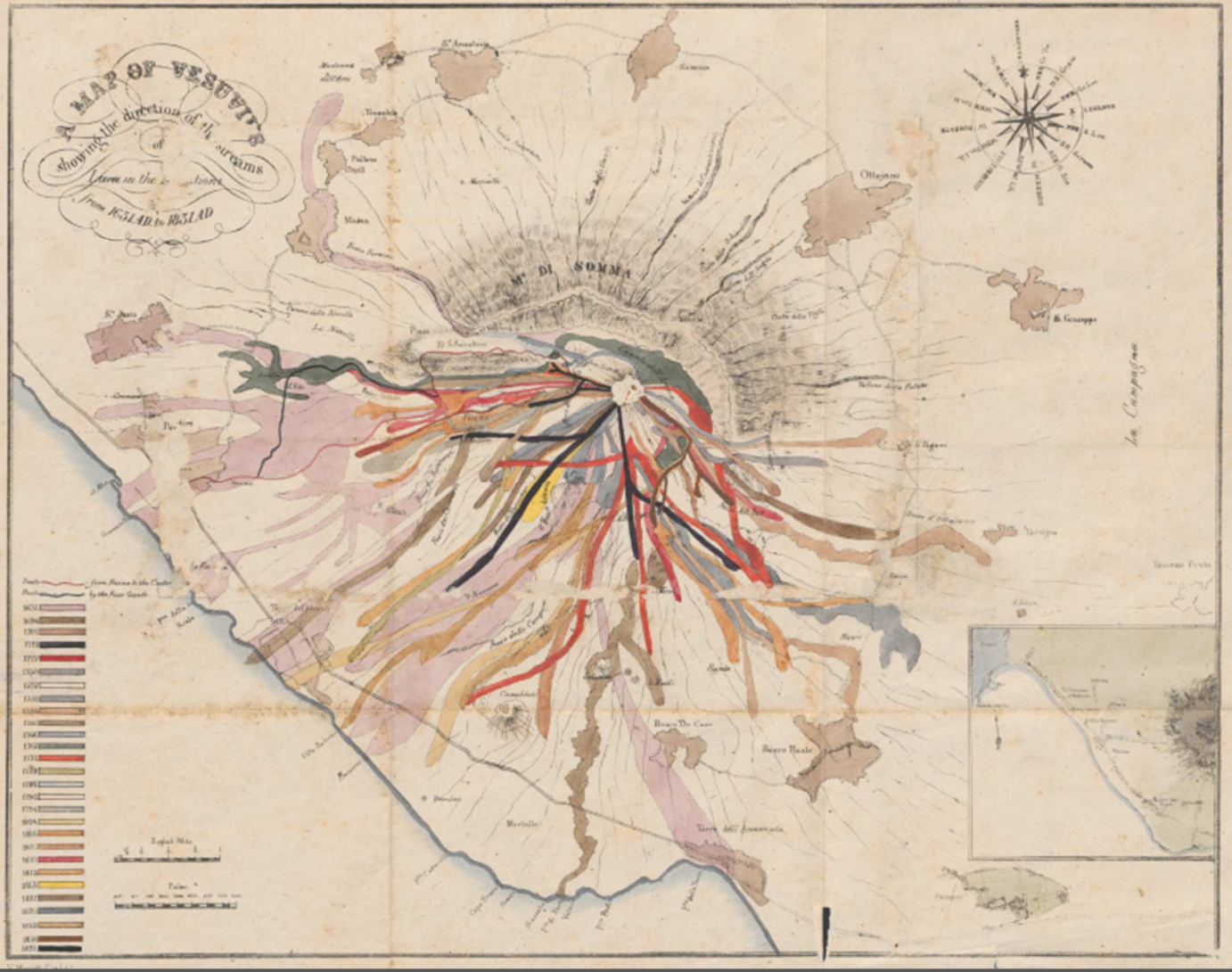
Un documento da non dimenticare e da studiare ancora con cura.

Il testo che segue è tradotto dall'inglese e porta la firma di Jhon Auldjo. Uno spaccato molto interessante non solo della cronologia vesuviana, ma anche una fotografia del Vesuvio in quei primi decenni del'800.

La traduzione potrebbe non risultare fluida e calzante in alcuni passaggi in quanto frutto del traduttore google.



A MAP OF VESUVIUS
showing the direction of the streams
from the 1651 AD to 1851 AD



- From Vesuvius to the Coast
By the River Course
- 1651
 - 1654
 - 1707
 - 1771
 - 1773
 - 1784
 - 1794
 - 1804
 - 1806
 - 1807
 - 1810
 - 1812
 - 1813
 - 1814
 - 1815
 - 1816
 - 1817
 - 1818
 - 1819
 - 1820
 - 1821
- English Miles
- Scale



Avanti dalle cui caverne nitrose sorgono pure fontane liquide di fuoco tempestoso. E veli di foschia rossastra i cieli di mezzogiorno; mentre avvolte nel fumo aspirano le fiamme vorticose, o risplende nella notte con orribile ruggito, lontano dall'arrossamento principale si riversano enormi frammenti rocciosi.

La storia del Vesuvio, precedente all'inizio dell'era cristiana, è intrisa dall'oscurità della favola. Gli storici e i geografi di quella prima epoca alludono alle sue eruzioni, ma non fanno menzione precisa dei periodi ai quali la tradizione o gli annali, allora esistenti, li assegnano. Nel descrivere l'aspetto della montagna, non hanno, inoltre, dato alcuna chiara informazione circa la sua forma, per cui non siamo sicuri se, ai loro tempi, si elevasse, dalla base, come un unico cono, o fosse la forma che ora presenta anche se, dalla sua struttura, è evidente che il muro di Somma e il crinale della Pedemontina formavano un tempo la circonferenza del cono, la cui altezza era probabilmente molto maggiore di quella attuale; perché senza una tale supposizione "il cratere originale doveva avere un diametro di molte miglia e più enorme di quasi tutti quelli conosciuti sul globo".

Nessuna notizia ci informa quando quella parte, di cui la Pedemontina costituiva la base, fu portata via, sebbene si supponga generalmente che sia stata spostata durante la grande eruzione del 79 d.C.; Somma, l'unica parte del cratere originale che ha resistito allo shock, rimasta. Il primo autore che si accorge del Vesuvio, è Diodoro di Sicilia ed afferma "che esso aveva, in tempi passati, estinto fuoco, come l'Etna, e che ancora (25 anni prima di Cristo) conservava molte vestigia di antiche eruzioni."

Il successivo è Strabone, che scrisse circa diciassette anni a.C. Dopo aver dato una descrizione delle località di Ercolano, Pompei, Nola, Nocera e Acerra, egli dice: "Sopra questi è posto il Vesuvio, monte circondato da terre fertilissime, sebbene la sommità, la maggior parte della quale è piatta e brulla, come cenere in apparenza, contenga caverne piene di buche e pietre di colore scuro come bruciate dal fuoco. È quindi facile congetturare che questi luoghi in precedenza fossero stati accesi e avessero la cui altezza era probabilmente molto maggiore di quella attuale; perché senza una tale supposizione "il cratere originale doveva avere un diametro di molte miglia e più enorme di quasi tutti quelli conosciuti sul globo". Nessuna notizia ci informa quando quella parte, di cui la Pedemontina costituiva la base, fu portata via, sebbene si supponga generalmente che sia stata spostata durante la grande eruzione del 79 d.C.; Somma, l'unica parte del cratere originale che ha resistito allo shock, rimasta.

Il primo autore che si accorge del Vesuvio, è Diodoro di Sicilia, ed afferma "che esso aveva, in tempi passati, estinto fuoco, come l'Etna, e che ancora (25 anni prima di Cristo) conservava molte vestigia di antiche eruzioni."

Il successivo è Strabone, che scrisse circa diciassette anni a.C. Dopo aver descritto le località di Ercolano, Pompei, Nola, Nocera e Acerra, dice: "Sopra queste è situato il Vesuvio, un monte circondato da terre fertilissime, sebbene la sommità, la maggior parte della quale è piatta e sterile, come cenere in apparenza, contenga caverne piene di buchi e pietre di colore scuro come bruciate dal fuoco. È quindi facile congetturare che questi luoghi in precedenza fossero stati accesi e avessero coinvolgerli tutti, come del resto fecero, in una comune distruzione.



Strabone (in greco antico: Στράβων, Strábōn; in latino: Strabo; Amasea, ante 60 a.C. – Amasea ?, tra il 21 e il 24 d.C.) è stato un geografo, storico e filosofo greco antico.

Il primo segno portentoso del ritorno di vigore che il Vesuvio diede, fu un terremoto nell'anno 03, le cui scosse misero in rovina la maggior parte delle città alla sua base, e spaventarono e scacciarono gli abitanti dalle loro dimore. Non tosto però cessato il terrore suscitato da questa convulsione, che il popolo, ritornato alle loro abitazioni, procedette a ripararle, ea ricostruire i pubblici edifici.

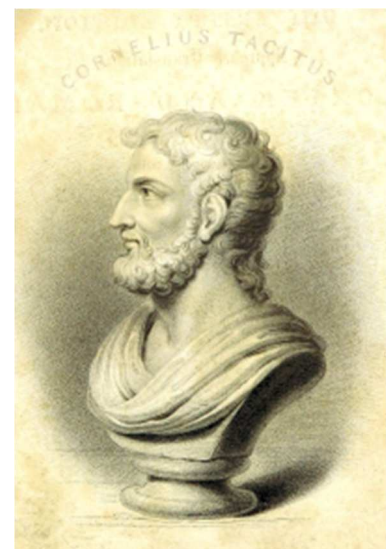
Trascorsero sedici anni di infida quiete, quando la montagna riprese a manifestare la sua tremenda attività, durante la quale "Le nuvole spengono il sole, e il fumo del tuono strangola l'aria, e il fuoco eclissa il cielo", e che da allora ha spesso minacciato di devastazione il paese vicino.

79 d.C.

La prima eruzione registrata, quella per la quale furono sepolte Ercolano e Pompei, iniziò il 24 agosto, ed è così ampiamente descritta da Plinio il Giovane, in due lettere a Tacito, che non posso fare di meglio che inserirle.

*"A Tacito.**

"La tua richiesta di inviarti un resoconto della morte di mio zio, al fine di trasmettere a il suo rapporto più esatto con i posteri merita i miei riconoscimenti; perchè, se le gloriose circostanze che cagionarono questo accidente saranno celebrate dalla tua penna, il modo della sua uscita sarà reso per sempre illustre. Nonostante sia perito per una sventura, la quale, siccome coinvolse contemporaneamente un bellissimo paese in rovina, e distrusse tante popolose città, sembra promettergli un ricordo eterno: nonostante abbia egli stesso composto molte opere che discenderà ai tempi più recenti; tuttavia, sono persuaso, la sua menzione nei tuoi scritti immortali contribuirà notevolmente a rendere eterno il suo nome. Felici ritengo quelli che gli dèi hanno distinto per la capacità o di compiere azioni degne di essere raccontate, o di raccontarle in modo degno di essere lette; ma doppiamente felici sono coloro che sono benedetti con entrambe queste doti non comuni: e in quel numero mio zio, come dimostreranno i suoi scritti e la tua storia, può essere giustamente classificato. È con estrema disponibilità, quindi, che eseguo i tuoi comandi; e avrei dovuto, invero, rivendicare il compito, se tu non l'avessi ingiunto. Si trovava allora, con la flotta sotto il suo comando, a Miseno. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre lo pregò di osservare una nuvola che appariva di un molto dimensioni e forme insolite. Era appena tornato da godersi il beneficio del sole; e dopo aver fatto il bagno nell'acqua fredda, e dopo aver mangiato un po', si ritirò nel suo studio: subito si alzò, e uscì su un'altura, da dove avrebbe potuto vedere più distintamente questo singolare fenomeno. Non era, a quella distanza, distinguibile da quale montagna questa nuvola uscisse; ma si trovò poi che proveniva dal Vesuvio. Non posso darvi una descrizione più esatta della sua figura, che somigliandola a quella di un pino; perché si elevava a grande altezza sotto forma di un alto tronco, che si allargava in cima in una specie di rami; causò, suppongo, o che la forza del vapore interno che sospinse la nuvola in alto diminuì di forza man mano che avanzava, o che la nuvola, essendo spinta indietro dal suo stesso peso, si espanse nel modo che ho menzionato: appariva a volte luminoso, a volte scuro e macchiato, poiché era più o meno impregnato di terra e cenere. Questo aspetto insolito suscitò la curiosità filosofica di mio zio di vederla più da vicino. Di conseguenza ordinò di preparare un vascello leggero e mi offrì la libertà, se lo ritenevo opportuno, di assisterlo.



Publio Cornelio Tacito, talvolta indicato come Gaio Cornelio Tacito (in latino: Publius/Gaius Cornelius Tacitus; 55-58 circa – 117-120 circa), è stato uno storico, oratore e senatore romano ed è considerato il più grande esponente del genere storiografico della letteratura latina.

Scelsi piuttosto di continuare l'impiego in cui ero impegnato; perché è successo che mi aveva dato una certa scrittura copiare. Mentre usciva di casa con le sue tavolette in mano, fu accolto dai marinai delle galee di stanza a Retina, da cui erano fuggiti nel massimo terrore; poiché, essendo quel porto situato ai piedi del Vesuvio, non avevano altra via di scampo che per mare. Lo scongiurarono, quindi, di non procedere, e di esporre la sua vita a un pericolo imminente e inevitabile. In ottemperanza al loro consiglio, cambiò la sua intenzione originaria, e, invece di gratificare il suo spirito filosofico, lo rassegnò al più magnanimo principio di aiutare gli afflitti. Con questa vista ordinò subito alla flotta di prendere il mare, e salì a bordo con l'intenzione di aiutare non solo Retina, ma molte altre città che stavano spesse su quella bella costa. Accorgendosi dunque al luogo da cui altri fuggivano con sommo terrore, guidò la sua rotta diretta fino al punto del pericolo, e con tanta calma e presenza di spirito, da poter fare e dettare le sue osservazioni su l'aspetto e l'andamento di quella scena spaventosa. Era ora così vicino alla montagna, che le ceneri, che diventavano più dense e più calde man mano che avanzava, cadevano nelle navi, insieme a pietre pomice e pezzi neri di roccia ardente; erano, allo stesso modo, in pericolo non solo di arenarsi all'improvviso ritirata del mare, ma anche dai vasti frammenti che rotolavano giù dalle montagne e ostruivano tutta la riva. Qui si fermò a considerare se dovesse tornare indietro; al quale il pilota, consigliandolo, "Fortuna", disse, "fa' amicizia con i valorosi: guidi a Pomponianus". costà. Pomponianus aveva già imbarcato i suoi bagagli; poiché, sebbene in quel momento non fosse in pericolo reale, tuttavia, essendo in vista di esso, e, in verità, estremamente vicino, era deciso, se fosse aumentato al minimo, di prendere il mare non appena il vento dovrebbe cambiare. Fu favorevole, tuttavia, a portare mio zio a Pomponianus, che trovò nella più grande costernazione; e, abbracciandolo con tenerezza, lo incoraggiava ed esortava a tenersi su di sé. Tanto più per dissipare le sue paure, ordinò ai suoi servi, con aria disinteressata, di portarlo ai bagni; e, dopo essersi lavato, si sedette a cena con grande, o almeno (cosa altrettanto eroica) con tutta l'apparenza di allegria. Frattanto il fuoco del Vesuvio divampò da più parti del monte con grande violenza; che l'oscurità della notte contribuì a rendere ancor più visibile e spaventosa. Ma mio zio, per calmare il apprensioni dell'amico, gli assicurarono che si trattava solo dell'incendio dei villaggi, che la gente di campagna aveva abbandonato. Dopo ciò, si ritirò a riposare; ed è certo che era così poco scomposto da cadere in un sonno profondo; poiché, essendo corpulento e ansimando, gli inservienti nell'anticamera lo sentivano russare.

Essendo ormai quasi pieno di pietre e di cenere il cortile che conduceva al suo appartamento, gli sarebbe stato impossibile, se vi fosse rimasto più a lungo, uscirne; si riteneva opportuno, quindi, svegliarlo. Si alzò e raggiunse Pomponianus e il resto della compagnia, che non era stato abbastanza distratto da pensare di andare a letto. Insieme si consultarono se fosse più prudente affidarsi alle case, che ora tremavano da parte a parte con frequenti e violenti colpi, o fuggire nei campi aperti, dove le pietre e le ceneri calcinate, benchè levigate, tuttavia caddero in grandi acquazzoni e li minacciarono di distruzione istantanea. In questa miseria si risolsero per i campi, come la situazione meno pericolosa dei due; una risoluzione che, mentre il resto della compagnia era affrettato dai loro timori, mio zio abbracciò, dopo una fredda e deliberata considerazione.



Gaio Plinio Cecilio Secondo, nato Gaio Cecilio (in latino: Gaius Plinius Caecilius Secundus; Novum Comum, 61 o 62– Bitinia o forse Roma, 114 circa), è stato un avvocato, scrittore e magistrato romano, conosciuto come Plinio il Giovane per distinguerlo dallo zio materno Plinio il Vecchio: lo zio lo adottò dopo la morte del padre, gli diede il proprio nome e si occupò della sua educazione.

Uscirono, quindi, avendo dei cuscini legati sulla testa con dei tovaglioli; e questo era il loro intero difesa contro la tempesta di pietre che cadeva intorno a loro. Ormai era giorno dappertutto, ma là prevaleva un'oscurità più profonda che nella notte più nera, che però era in qualche modo dissipata da fiaccole e altre luci di vario genere. Ritennero opportuno scendere più in là sulla riva, per vedere se potevano prendere il largo senza pericolo; ma trovarono che le onde erano ancora estremamente alte e turbolente. Là mio zio, dopo aver bevuto un paio di sorsi d'acqua fredda, si stese su un drappo da vela, che gli fu steso; quando subito le fiamme, precedute da un forte odore di zolfo, dispersero il resto della compagnia, e lo costrinsero ad alzarsi. Si alzò, con l'aiuto di due suoi servi, e subito cadde morto; soffocato, suppongo, da qualche vapore grossolano e nocivo, come avendo sempre avuto polmoni deboli, e spesso soggetto a difficoltà di respirazione. Non appena fu di nuovo la luce, che non avvenne che il terzo giorno dopo questo triste incidente, il suo corpo fu trovato intero, e senza alcun segno di violenza, esattamente nella stessa posizione in cui era caduto, e con l'aspetto più simile a un uomo addormentato. che morto. Durante tutto questo tempo, mia madre e io, che ero a Miseno JButas questo non ha connessione con la tua storia, quindi la tua domanda non è andata oltre la morte di mio zio:

Con che, quindi, metterò fine alla mia lettera. Permettimi solo di aggiungere che ti ho riferito fedelmente ciò che sono stato testimone oculare di me stesso o ricevuto subito dopo l'incidente, e prima che ci fosse il tempo di variare la verità. Sceglierai da questa narrazione le circostanze che saranno più adatte al tuo scopo; perché c'è una grande differenza tra scrivere una lettera e comporre una storia; tra rivolgersi a un amico e rivolgersi al pubblico. Addio."

*"A Cornelio Tacito. **

"La lettera che, in ottemperanza alla tua richiesta, ti ho scritto, circa la morte di mio zio, ha suscitato, sembra, la tua curiosità di sapere quali terrori e pericoli mi attendessero mentre proseguivo a Miseno; perché lì, credo, il conto nel mio precedente si è interrotto.

Anche se la mia anima sconvolta si ritrae, la mia lingua parlerà. "Mio zio ci lasciò, continuai l'impiego che mi impedì di andare con lui, finché fu ora di lavarmi; dopo di che andai a cena, e poi caddi in un sonno breve e inquieto. C'erano state, in molti giorni prima, delle scosse di terremoto, che tanto meno ci allarmavano, essendo frequenti in Campania; ma loro erano così particolarmente violenti quella notte, che non solo scuotevano ogni cosa intorno a noi, ma sembravano, anzi, minacciare la distruzione totale. Mia madre Hew nella mia camera, dove mi trovò che mi alzavo per svegliarla. Uscimmo in un piccolo cortile della casa, che separava il mare dagli edifici. Avendo allora solo diciotto anni, non so se chiamare il mio comportamento, in questa pericolosa congiuntura, coraggio o temerarietà; ma io presi Livv, e mi divertii a girare quell'autore, e perfino a farne degli estratti, come se fossi stato perfettamente a mio agio. Mentre eravamo in questa situazione, un amico di mio zio, che era appena arrivato dalla Spagna, per fargli visita, si unì a noi, e osservandomi seduto accanto a mia madre con un libro in mano, rimproverò la sua pazienza e la mia sicurezza; ciononostante proseguii ancora con il mio autore. Era ormai mattina, ma la luce era estremamente fioca e languida; gli edifici intorno a noi vacillavano; e sebbene ci trovassimo su un terreno aperto, tuttavia, essendo il luogo angusto e angusto, non c'era da rimanere senza pericolo imminente: perciò decidemmo di lasciare la città.



La gente ci seguiva nella più grande costernazione e (come, a una mente distratta dal terrore, ogni suggerimento sembra più prudente del suo) si accalcava intorno a noi in grandi folle mentre uscivamo.

Essendo avanzati a una distanza conveniente dalle case, restammo fermi, in mezzo a una scena molto pericolosa e tremenda. I carri, che avevamo ordinato di tirare fuori, erano così agitati avanti e indietro, sebbene sul terreno più pianeggiante, che non potevamo tenerli fermi nemmeno sostenendoli con grosse pietre. Il mare sembrava rotolare su se stesso, e sospinto dalle sue sponde dal movimento convulso della terra; è certo, almeno, che la riva fu considerevolmente ingrandita, e vi furono lasciati parecchi animali marini. Dall'altra parte, una nube nera e spaventosa, piena di un vapore igneo e serpentino, saettava una lunga scia di fuoco, simile a lampi, ma molto più grande. A questo proposito il nostro amico spagnolo, di cui ho parlato sopra, rivolgendosi a mia madre e a me, con grande calore e serietà: "Se tuo fratello e tuo zio", disse, "è salvo, certamente desidera che tu lo sia anche tu". ; ma se fosse morto, era suo desiderio, senza dubbio, che entrambi poteste sopravvivere a lui; perché dunque ritardi un momento la tua fuga?" Noi non potremmo mai pensare alla nostra sicurezza, abbiamo risposto, mentre eravamo incerti della sua : su cui il nostro amico ci ha lasciato, e si ritirò dal pericolo con la massima preci - pietà. Subito dopo, la nuvola parve discendere e ricoprire tutto l'oceano; come, infatti nascondeva interamente l'isola di Caprea e il promontorio di Miseno.

Mia madre mi scongiurò comunque di fuggire, cosa che, da giovane, avrei potuto facilmente realizzare; quanto a lei, diceva, la sua età e la sua corpulenza rendevano impossibile ogni tentativo di quel genere; tuttavia, andrebbe volentieri incontro alla morte, se avesse la soddisfazione di vedere che non era l'occasione della mia. Ma mi sono assolutamente rifiutato di lasciarla; e prendendola per mano, la condussi avanti: lei acconsentì con grande riluttanza, e non senza molti rimproveri a se stessa per essere stata l'occasione di ritardare il mio volo. Le ceneri cominciarono ora a cadere su di noi, anche se in non grande quantità. Voltai la testa e osservai dietro di noi un fumo denso, che ci seguiva rotolando come un torrente; Ho proposto, mentre avevamo ancora qualche luce, di deviare dalla strada maestra, per timore che fosse schiacciata a morte nell'oscurità, dalla folla che ci seguiva. Eravamo appena usciti dal sentiero, quando l'oscurità ci invase; non come quella di una notte nuvolosa, o quando non c'è luna, ma di una stanza quando è chiusa, e tutte le luci sono spente.

Non si udiva dunque altro che le grida delle donne, le urla dei bambini e le grida degli uomini; alcuni chiamano i figli, altri i genitori, altri i mariti, e si distinguono solo per la voce; uno che lamenta il proprio destino, un altro quello della sua famiglia; alcuni volendo morire, per la stessa paura di morire; alcuni alzano le mani agli dei; ma la maggior parte immaginando che fosse venuta l'ultima ed eterna notte, che doveva distruggere insieme gli dei e il mondo. Tra questi ce n'erano alcuni che aumentavano i veri terrori con quelli immaginari, e facevano falsamente credere alla moltitudine spaventata che Miseno fosse effettivamente in fiamme. Alla fine apparve una luce sfavillante, che noi immaginavamo essere piuttosto l'antesignana di un'imminente vampata di fiamme (come in effetti era), che il ritorno del giorno; tuttavia, il fuoco cadde lontano da noi: poi di nuovo fummo immersi in una fitta oscurità, e piovve su di noi una fitta pioggia di cenere, che dovevamo ogni tanto scrollarci di dosso altrimenti saremmo stati travolti e sepolto nel mucchio.

Potrei vantarmi, che durante tutta questa scena di orrore, non un sospiro, o un'espressione di paura, non mi è sfuggito, se il mio sostegno non fosse stato fondato su quella misera, sebbene forte consolazione, che tutta l'umanità era coinvolta nella stessa calamità, e che immaginavo di morire con il mondo stesso. Alla fine, questa terribile oscurità fu dissipata a poco a poco, come una nuvola o un fumo; il giorno vero tornò, e anche il sole apparve, anche se molto debolmente, e come quando si avvicina un'eclissi. Ogni oggetto che si è presentato ai nostri occhi (che erano estremamente indeboliti) sembravano cambiati, essendo coperti di cenere bianca, come con una neve alta. Tornammo a Miseno, dove ci rifocillammo come potemmo, e passammo una notte inquieta tra speranza e timore; sebbene, in effetti, con una quota molto maggiore di quest'ultimo: poiché la terra continuava a tremare, mentre diverse persone entusiaste correvano all'impazzata tra la gente, lanciando previsioni terrificanti e facendo una specie di gioco frenetico per conto loro e dei loro amici situazione miserabile. Tuttavia, mia madre ed io, nonostante il pericolo che avevamo passato e quello che ancora ci minacciava, non avevamo intenzione di lasciare Miseno, finché non avessimo ricevuto un resoconto di mio zio.

“Ed ora leggerai questo racconto senza alcuna vista d' inserirlo nella tua storia, di cui non è affatto degno; e, invero, lo devi imputare alla tua stessa richiesta, se sembra non meritare nemmeno il disturbo di una lettera. Addio.”

Plutarco, 104 anni dopo, parla di “l'eruzione del fuoco dalla montagna, l'agitazione del mare, la proiezione di rocce e masse fiammeggianti, e il seppellimento di molte città, oggi così completamente perdute che nessuno può nemmeno discernere dove stavano in piedi».

Dion Cassius dà una descrizione di questa eruzione, ma la menzogna confonde i fatti con i racconti di meraviglia che erano stati inventati e tramandati dalla tradizione durante i precedenti 1,50 anni. Dice: “In Campania avvennero fatti straordinari, poiché un incendio di vampo improvvisamente dal Vesuvio, nel quale monte c'erano copiose sorgenti di fuoco. Anticamente la sua sommità era uguale in ogni parte, i lati non toccati dal fuoco, e solo l'interno, bruciato e ridotto in cenere. Una parte della circonferenza si incendiò, si consumò e cadde, lasciando il resto in forma concava, in modo che somigliasse ad un anfiteatro”.*

Dopo aver descritto gigantesche apparizioni nell'aria, prosegue: “Seguì una grande carestia e violenti terremoti scossero il Paese. Poi si susseguirono rumori muggiti, sia sotterranei che aerei; il mare ruggiva tremendamente e si udivano fragori improvvisi come se le montagne fossero state fatte a pezzi. Furono sollevate grosse pietre e grandi masse di fuoco e di fumo, sì che l'aria si oscurò e il sole si oscurò come se si fosse eclissato; quantità di cenere coprirono la terra e il mare, distruggendo ogni cosa e seppellendo due intere città, Ercolano e Pompei, mentre il popolo sedeva nel teatro; le ceneri furono portate in Africa, Siria ed Egitto, grande terrore fu fatto a Roma, dove l'aria era così completamente oscurata da loro che il sole non si vide per un giorno intero”.

Galeno, nel 172 d.C., descrivendo la situazione del Vesuvio, afferma che il monte era divenuto celebre a causa dell'eruzione.

Eutropio, che scrisse nel 370 d.C., descrivendo in dettaglio gli eventi del regno di Tito, dice: “In quel tempo si aprì anche il Vesuvio, un monte della Campania; ne uscì una quantità di materia ardente; e la*

regione vicina, con le sue città e i suoi abitanti, fu distrutta da inondazioni di fiamme”.

203 d.C. Alla seconda eruzione allude anche Dione nella vita di Settimio Severo. *t* “In quei giorni”, dice, “scoppiò un incendio immenso sul monte Vesuvio; e tale fu la sonorità delle esplosioni, che si udirono anche a Capua, nella quale città risiedo quando faccio qualche soggiorno in Italia».

472 d.C. Sigonio, nella sua *Storia dell'Impero d'Occidente!*, così parla della terza eruzione: “Nell'anno 472, il Vesuvio, monte della Campania, turbato da un fuoco interno, vomitò le sue viscere bruciate; un'oscurità, come quella della notte, regnava durante il giorno, e tutta l'Europa era ricoperta di ceneri fini». Secondo il suo racconto di questi ultimi caddero a Costantinopoli, dove destarono una notevole curiosità, e crearono anche qualche allarme.

512 d.C. La quarta eruzione avvenne durante il regno di Teodorico; e Cassiodoro, in una lettera al re, lo descrive come avendo cominciato con un violento brontolio nell'interno della montagna, poi furono gettate fuori colonne di fumo denso e di cenere, quest'ultima caduta a grande distanza dalla montagna; ruscelli di sabbia calda scivolavano giù dalla sua sommità; e le sponde di questi torrenti, impedito nel loro corso, si ammucciarono formando due sponde fra le quali la sabbia scorreva come acqua.

885 d.C. Nel mese di marzo e sotto il regno di Costantino IV, avvenne la successiva eruzione, nella quale si vide molto fuoco sulla sommità e una grande quantità di cenere espulsa.

993 d.C. La sesta eruzione avvenne ora, e Glabrus Rodolphus, secondo Baronius, riferisce “che avvennero eruzioni di fuoco meravigliose dal Vesuvio. Oltre al danno fatto a molte altre città d'Italia, Roma fu bruciata in più parti, il fuoco che attaccò la cattedrale di S. Pietro. Furono offerte preghiere all'Apostolo per implorare il suo aiuto per la conservazione degli edifici, e ci viene detto che il fuoco cessò immediatamente”. Si suppone che questo sia anche l'eruzione che avrebbe visto Guaimarius principe di Salerno, quando “da lontano vide le fiamme pece e sulfuree che sprizzavano improvvisamente dal Vesuvio”.

1086 d.C. Il 27 febbraio iniziò la settima eruzione, ed è la prima in cui si fa menzione di lava, o di materia liquefatta, che raffreddandosi si indurisce e della consistenza della pietra. La lava scorreva non solo dalla sommità, ma anche dai lati del cono, e scendeva in mare.

1049 d.C. L'ottava eruzione sarebbe stata notevole per la quantità di lava emessa, che è descritta nel racconto che Marsicano, cardinale e vescovo di Ostia, ne ha dato come “un torrente di resina sulfurea o bitume, che discese al mare e rimase pietrificato”.

1138 d.C. Il 29 maggio avvenne la nona eruzione, e l'anonimo scrittore nelle *Cronache del Convento di Monte Casino*, dice, “il monte Vesuvio spese il fuoco per quaranta giorni;” e vi allude ancora parlando della venuta di Ruggero III a Salerno: “Dopo ciò vi fu una grande eruzione del Vesuvio, seguita da pesanti nubi di polvere che oscurarono l'aria e coprirono tutta la regione fino al Principato Ultra e Calabria, il loro moto aumenta e diminuisce, come agitato dal vento”.

1139 d.C. La decima eruzione fu accompagnata da una grande quantità di fuoco, che durò otto giorni; e per trenta giorni dopo

furono espulse nubi oscure e inquietanti di cenere.

1306 d.C. Durante l'undicesima eruzione un torrente di materia fusa scese fino al mare, devastando gran parte del paese.

1500 d.C. La dodicesima eruzione fu testimoniata da Leone di Nola, che scrisse una descrizione del suo luogo natale e del Vesuvio. Tra le sostanze gettate nota piogge di cenere rossa, che cadevano su un grande spazio di campagna intorno al Vesuvio.

Il lungo intervallo di riposo tra la dodicesima e la tredicesima eruzione permise ai proprietari di terreni sul monte di coltivarlo più in alto verso il cono; e ci viene detto che tutta la pianura (ora Atrio e Pedemontina) intorno era ricoperta di erbe adatte al bestiame, e molte piante molto utili per scopi medici.

La base del cono era rotonda di sei miglia, ei suoi lati ripidi e aridi si elevavano geometricamente 350 piedi sopra la pianura. Dalla sua sommità era visibile un golfo profondo mille passi, quattro miglia di circuito, e sagomato come lo scafo di una nave: era circondato da uno schermo di roccia bruciata su cui nulla sarebbe cresciuto; ma di là scendeva un pendio fino a una stretta cornice coperta di arbusti, dove un sentiero a zig-zag passava attraverso i boschetti fino a una pianura in fondo, e lì poteva pascolare il bestiame, perché la vegetazione fioriva ovunque il sole la raggiungesse.

Querce, olmi, lecci, tigli e frassini, oltre a ligustri, ginestre e altri arbusti, coprivano una parte della pianura, e tra questi spesso si rifugiavano i cinghiali; in un'altra parte c'erano tre piscine, l'una delle quali era calda e amara, l'altra calda e insapore, e quella della terza era più salata del mare; mentre la pianura verso sud-est si distingueva solo per essere cosparsa di cenere.

1631 d.C. La tredicesima eruzione fu preceduta da scosse di terremoti e dal prosciugamento dei pozzi intorno al monte. Il 16 dicembre il vulcano emetteva immensi volumi di fumo, che si levavano a forma di pino, nel modo descritto da Plinio, e di là, stendendosi, gettò un'ombra su tutto il golfo, e coprì il paese di cenere e di sabbia. In mezzo al denso fumo si vedevano spesso "vivi lampi, come frecce di fuoco; si udì un tuono rimbombare spaventosamente e dal cratere furono sparate grosse pietre". Il giorno dopo una parte del lato occidentale del cratere si aprì, e una materia sulfurea, bituminosa, vetrificata scese rapidamente dalla montagna come un torrente di vetro fuso, e un flusso di cenere calda scorreva dalla sommità, devastando il paese. Il torrente di lava si divise in sette corsi d'acqua principali, distruggendo giardini, vigneti, città, tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Un torrente scorreva fino a Pietra Bianca, tra Sta. Maria di Securreris presso Portici; la terza a S. Giorgio e Cremano in S. Iorio, che, tranne la chiesa, fu totalmente distrutta. Un quarto raggiunse Portici e Granatello; una quinta Resina, travolgendola completamente e Torre del Greco, di cui due terzi ruderi. Il sesto andò a Torre dell'Annunziata, che quasi distrusse, e il settimo a Massa, S. Sebastiano, e la Madonna dell'Arco: quattromila persone caddero vittime delle fiamme, e tutto il paese presentò un mucchio di rovine fumanti.

Dopo l'eruzione ha piovuto a dirotto per due giorni; e l'acqua che scorre lungo i lati del montagna, portava con sé sabbia e cenere, devastando la terra che non era stata toccata dalla lava, e coprendo anche le case nel suo corso. Il 20 un terremoto scosse la montagna, e si fece sentire a Napoli, dove allarmò la popolazione, e fece notevoli danni.

Il 28 un torrente d'acqua a«;ain scorreva giù per la montagna e, poiché non pioveva da diversi giorni, molti supponevano che fosse acqua aspirata dal mare nella conca sotto il Vesuvio e nuovamente espulsa dalla sua bocca : alcune persone hanno dichiarato di avervi trovato alghe e pesce già lessato. È possibile che l'acqua, delle piogge, fosse stata trattenuta dalla cenere nella valle tra Somma e il cono; e aveva, alla fine, rotto la sua barriera. Per molti giorni si udirono dei brontolii nella montagna, poi tutto divenne perfettamente tranquillo.

1660 d.C. La quattordicesima eruzione avvenne nel mese di luglio, non accompagnata da alcun rumore. La lava ribolliva all'interno del cratere fino a raggiungere la vetta e poi, defluendo, si riversava sul paese. A questo seguì una grande quantità di fumo, carico di polvere e cenere, che cadde e arrecò molti danni ai vigneti.

1682 d.C. Il 12 agosto avvenne la quindicesima eruzione. Il fumo emesso dalla vetta a forma di pino, seguita da piogge di cenere e lapillo. Il fumo si sviluppò costantemente fino al 22d, accompagnato da fulmini, che lo attraversarono come un lampo, e da alcuni terremoti insignificanti. Il livello della lava nel cratere si è notevolmente alzato, ma non è traboccato. Lievi eruzioni si verificarono anche negli anni 1685 e 1689-1694 d.C. La montagna rimase tranquilla fino al 12 marzo, quando avvenne la 16° eruzione. Un grande terremoto, all'inizio del mese, aveva preparato gli abitanti ad un'esplosione, che infatti avvenne alle nove di sera. La lava scorreva sulla sommità e correva verso il Fosso Corvo, dove si separava in due torrenti, uno dei quali si avvicinava lentamente a Torre del Greco, l'altro a S. Iorio. Due anni dopo un altro torrente sgorgava dalla vetta prendendo la direzione dell'Eremo, finché il suo corso fu arrestato dalla lava del 1694. Ancora, il 15 e 16 settembre 1697> un torrente scorreva verso Torre del Greco, sopra il vecchio , preoccupando molto gli abitanti della cittadina. Il 25 maggio 1698 la lava scese ancora una volta e, separandosi in due rivoli, si diresse all'Eremo ea Resina. Poco dopo un altro torrente si diresse verso Torre del Greco e, in due giorni, ebbe quasi si avvicinò. Furono espulsi molto fumo e polvere, accompagnati da forti detonazioni; ma il 12 giugno la montagna era diventata tranquilla.*

1701 d.C. Il diciassette scoppiò il 1° luglio con piogge di sassi e ceneri; il giorno successivo la lava scorreva dalla vetta verso i boschi di Ottajano e Bosco Reale. Il 15 la montagna era tranquilla e la lava si era fermata.

1704 d.C. Il 20 maggio, la diciottesima eruzione iniziò con una pioggia di ceneri, accompagnata da un sordo brontolio, che si udì a grande distanza. La lava è salita sopra il bordo del cratere, ma non l'ha oltrepassata. Nel 1705, 1706, e dal 28 luglio al 18 agosto 1707, e il 14 agosto 1708, si verificarono gli stessi fenomeni.

1712 d.C. Il 15 febbraio ebbe inizio la diciannovesima eruzione, ma fu solo il 26 aprile che la lava apparve all'esterno del cono, quando un cospicuo torrente scese dal suo fianco meridionale verso il Fosso Bianco. Il 12 e il 17 maggio successivi confluirono nel territorio di Torre del Greco diversi torrenti minori. Il 29 ottobre un nuovo torrente raggiungeva il Fosso Bianco e avanzava, l'8 novembre, verso Torre del Greco. Nel maggio 1713 la lava sgorgò nuovamente dalla vetta dirigendosi, in tempi diversi, verso Ottajano, Torre del Greco, Resina; e nel giugno 1714 scorreva verso Torre dell'Annunziata, per più giorni, accompagnato da piogge di cenere e detonazioni sotterranee.

1717 d.C. Il 6 giugno avvenne la ventesima eruzione. Il lato meridionale del cono si aprì, e la lava ne scaturì, scorrendo in due direzioni, l'una del Bosco Tre Case, l'altra compresa tra i Camaldoli e Torre del Greco: il 16 settembre 1718 emise altra lava, una parte che scorre verso Mauro, e un'altra verso Bosco Reale e Resina. Il Vesuvio continuò in uno stato di attività occasionale fino al luglio 1719, quando divenne tranquillo. Nel 1723 la lava si allargò come un lago, nella valle tra Somma e il cono, e, il 29 giugno, discese verso Mauro: continuò così fino all'8 luglio. Nel 1724 e nel 1725 la lava colò su quella degli anni precedenti, ma il 20 aprile 1726 corse verso l'Eremo e Torre del Greco. Nel marzo 1727 e nel luglio 1728 altre lave scorrevano su questi.

1730 d.C. Il 27 febbraio iniziò la ventunesima eruzione, annunciata da una pioggia di cenere e polvere, che fu espulsa con un rumore spaventoso. In undici giorni dal 19 marzo un torrente di lava discese nei boschi di Ottaviano.

Nel 1732 la lava fuoriuscì, l'8 gennaio, e continuò a scorrere, a lunghi intervalli, fino al 1° maggio. In giugno, racconta Sorrentini, il livello della lava era pari all'orlo del cratere, e il 10 luglio traboccò e scese dal monte, più volte, fino alla metà di gennaio 1734, quando si calmò.

1737 d.C. La ventiduesima eruzione fu preceduta da un'enorme colonna di fumo, che si levò dal cratere il 14 maggio. Il 15 e 16 la lava era più alta dell'orlo del cratere, e vi scorreva, minacciando di distruzione il Bosco Reale; allo stesso tempo, dal centro del cratere venivano continuamente lanciate pietre molto grandi. Il 20 le piogge di cenere e di lapillo furono immense, e si udirono dei brontolii nella montagna. Alle sei di sera si è formata un'apertura nel versante meridionale, attraverso la quale è uscita una quantità di lava, che è scesa, in quattro ore, fino al margine esterno della piana della Pedemontina. All'una del mattino del 21 la colata di lava era molto aumentata; e, sdoppiandosi alla base del cono in più rivoli, procedeva verso Resina, colmando un profondo burrone, coprendo una grande estensione di terra intorno a Torre del Greco, e, giunto il giorno stesso al mare, cessò di scorrere. Volumi di fumo, cenere e lapillo sono stati vomitati dal cratere durante l'eruzione: lampi di fuoco guizzavano costantemente attraverso il fumo, e venivano chiamati dalla gente comune "ferilli".

1751 d.C. La ventitreesima eruzione avvenne in ottobre, il 22 del quale mese, alle cinque del mattino, si udirono violente esplosioni sul fianco del cratere verso Bosco Reale. Il 23 fu avvertito un terremoto a Massa, ed anche a Napoli; e il 25, verso mezzanotte, il cono, poco sopra la sua base e di fronte al Bosco Tre Case, si spalancò, essendo stato rovesciato uno strato di compatta lava antica, in parte fusa dal calore. Immediatamente sgorgava un torrente, che scendeva in pianura e scorreva verso Tre Case; ma più in basso cambiò rotta, e correndo verso Mauro, percorse in otto ore una distanza di quattro miglia, bruciando ogni cosa con cui venne a contatto. A novembre aveva cessato di funzionare, ma erano passati molti mesi a raffreddarsi. Due torrenti più piccoli si diressero verso il Bosco d'Ottaviano, ma presto si fermarono.

1754 d.C. Il 2 dicembre scoppiò bruscamente la ventiquattresima eruzione: il cono presentava due aperture, una verso Bosco Tre Case, l'altra su Ottaviano: la lava da esse avanzava verso entrambi questi luoghi. Della Torre osservò nell'aria, vicino alla colonna di fumo, dei cerchi formati in essa, simili a quelli provocati dallo sparo di cannone; e rimasero nell'aria da 15 a 23 minuti, finché, alla fine, furono dissipati

dal vento. Questo fatto era stato notato nel 1730 dal Sorrentini. Verso la fine del gennaio successivo fu visto un cono interno o piccolo, da Napoli, sopra l'orlo del grande cratere; e il 31 il grande cono si spalancò di fronte all'estremità orientale del Somma, e la lava ne sgorgò per due mesi, seguendo il corso di un antico torrente verso i boschi di Ottajano. La montagna continuò in uno stato di attività quasi ininterrotta dal 1754 al 1759.

1759 d.C. Il 27 marzo avvenne la venticinquesima eruzione. Il 29 le esplosioni furono tremende, e fecero tremare le finestre di Napoli. Il 30, alle sette di sera, la lava uscì dalla sommità e con grande rapidità scese dal monte; e, sebbene cessò il giorno dopo, fece molto danno alla proprietà.

1760 d.C. La ventiseiesima eruzione fu notevole per la situazione dell'apertura, da cui sgorgava la lava. Non era, come era sempre stato prima, sul lato del cono, o sulla pianura vicino alla sua base, ma a grande distanza sul suo fianco meridionale, a circa un miglio sopra il convento dei Camaldoli della Torre. Dopo diverse scosse di terremoto e grande fermentazione nell'interno della montagna, dodici aperture furono formate con un tumulto spaventoso, che durò un tempo considerevole, e somigliava a una scarica continua di artiglieria pesante. Da queste aperture venivano espulse quantità di piccole pietre incandescenti, accompagnate da fumo nero che saliva come un grande pino, forma molto comune nelle grandi eruzioni. La lava scorreva poi da loro verso la strada maestra tra Napoli e Torre dell'Amiunziata. Il 23, in serata, si sono formate tre nuove aperture e il giorno successivo la lava è arrivata sulla strada. Il 26 un nuovo corso d'acqua ha preso la direzione di Bosco Tre Case, e grandi volumi di fumo salivano dal cratere. Il 28 una corrente di lava fece il suo corso verso Torre del Greco, ma si fermò il 29. Il corso di questi corsi d'acqua era lento, e il principale non raggiungeva il mare, sebbene si avvicinasse a dodici passi da esso. L'espulsione di fumo e pietre dal cratere non si fermò fino al 7 gennaio 1761, quando il rumore, che era continuato fino ad allora, cessò e non apparve fumo, né dal cratere né dalle aperture da cui era sorta la lava. Sopra queste aperture furono eruttati tre crateri troncoconici, tuttora esistenti, che ora portano il nome di Vocoli o Viuli. Il bordo superiore del più piccolo ha una circonferenza di più di cento piedi; la cavità interna è profonda quaranta piedi. Al loro interno crescono piccoli alberi e sterpaglie, e l'esterno di due di essi è piantato a viti.

1766 d.C. La ventisettesima eruzione avvenne dopo quattro anni di completo riposo, il fumo bianco che occasionalmente usciva dal cratere era l'unico segno che non si era estinto. Il 28 marzo dal monte usciva un fumo denso, venivano espulse pietre ardenti; ed il lato del cono, verso Resina, si spalancò presso la sommità, diminuendo notevolmente la sua altezza da quel lato, e la lava scese nell'Atrio del Cavallo. Il 6 aprile si vedeva da Napoli il piccolo cono interno, e il 10 il contrario, ovvero s. e. lato, è stato affittato; e la lava, fuoriuscendo saltuariamente, correva verso il Bosco d'Ottajano fino al dicembre successivo.

1767 d.C. La ventottesima eruzione avvenne in marzo: il piccolo cono all'interno del grande cratere fu visto da Napoli, sopra l'orlo del grande; e di notte grandi masse di lava fusa che venivano espulse erano chiaramente distinguibili. Durante l'estate la lava scendeva dal cono interno e riempiva il seno di quello maggiore; e da settembre fino al 19 ottobre la proiezione delle pietre si fece più violenta.

Quel giorno il rumore era così forte da farsi sentire distintamente a Napoli; e il fumo si levava in fitte masse, ammassandosi l'una sull'altra come pesanti nubi temporalesche, e incombeva sul golfo da Castell'Amare a Ischia. Verso la fine della giornata il monte si apriva presso la vetta, dalla parte verso Bosco Reale, e un torrente di lava scendeva alla Pedemontina, donde un ramo andava verso Resina, l'altro verso Ottajano. I colpi delle esplosioni fecero tremare le finestre di Napoli, e molto spaventarono la gente; ma il giorno dopo il loro terrore fu accresciuto, dal fumo che diventava così denso e scendeva così basso, che il Vesuvio non si vedeva. La sera, proprio mentre l'ombra della notte cominciava ad aumentare l'oscurità causata da questa nebbia di cenere, un terribile schianto spaventò anche i più coraggiosi, perché tutti ignoravano cosa fosse avvenuto. La mattina seguente si scoprì che il cono era stato spaccato dalla sommità, fino a più di metà in basso, e che la lava era defluita sopra l'Atrio e fin nei vigneti vicino a S. Jorio. Il 23 il vulcano si fece più tranquillo: il 24 cadde a Napoli sabbia fine, e cenere presso il monte; ma il 27 fu di nuovo tranquillo.

1771 d.C. Il primo maggio iniziò la ventinovesima eruzione, con un rombo rauco nell'interno della montagna; e, a mezzogiorno il Java usciva da una fessura nel cono, circa duecento piedi sotto la sua sommità. Il 9 rifluì dalla stessa apertura, ma con maggiore rapidità di prima, in un corso tortuoso, sopra l'Atrio del Cavallo; e, entrando nelle parti coltivate, fece molto danno.

1779 d.C. La trentesima eruzione avvenne verso le sette di sera, l'8 agosto. Un'immensa nube di fumo nero, carica di cenere, si levava dal monte, e sui fianchi del Vesuvio si gettavano piogge di masse incendiate, in quantità tale che, di notte, la sua forma nera sembrava costellata di milioni di stelle. Anche la lava corse dalla sommità del cono per un breve tratto, ma cessò in pochi giorni.

1786 d.C. La trentunesima eruzione iniziò nel novembre 1785, quando sul lato del cono verso Somma scoppiarono diversi piccoli crateri. Nel gennaio 1786 l'eruzione aumentò grandemente, e la lava, uscendo da uno squarcio presso il cratere minore, confluì nel Fosso Vetrana, dove, all'inizio del burrone, cadde sopra un precipizio perpendicolare, formando un bel cataratta, e procedendo di là, giunse alla cappelletta della Madonna della Vetrana, ne forzò un passaggio, le pareti laterali, che lasciò illese, facendo da sponda al suo straordinario canale; e dopo aver corso diverse centinaia di metri più in basso del Fosso, si fermò.



1790 d.C. La trentaduesima eruzione avvenne nel mese di settembre. Una grande quantità di lava si muoveva all'interno del cratere, che riempiva quasi fino all'orlo. Per molti giorni, da un piccolo cratere all'interno, furono espulsi sassi in grandi quantità e fumo. Alla fine sgorgarono due rivoli di lava che presero direzione sud, ma, verso la fine di ottobre, la montagna si calmò.

1794 d.C. La trentatreesima eruzione fu memorabile e avvenne il 15 giugno. Per diversi giorni prima che accadesse l'acqua scomparve dai pozzi nelle vicinanze della montagna; e, la sera del 12 alle ore 10, la scossa di un terremoto, che ondeggiò da est a ovest, si fece sentire nelle campagne napoletane. Un secondo avvenne alle due e un terzo alle otto del mattino del 13. La sera del 15 si è verificata una scossa molto intelligente; e subito dopo il monte si spalancò, circa a metà strada tra il centro del Piano delle Ginestre e la base del cono, a s. S. w. lato, tra Resina

e Torre del Greco. La lava in grande quantità bolliva all'istante, con un rumore simile alla scarica di cannoni pesanti, e rotolava giù per la montagna in copiose trame con grande velocità, verso Resina, ma improvvisamente si voltò e si precipitò su Torre del Greco, travolgendo quattro quinti della città e gettandosi a 650 piedi nel mare, dopo aver percorso una distanza di 6000 iarde, nel breve spazio di otto ore. Il 19 avvenne uno scarico di ceneri, maggiore di quanto non fosse ancora avvenuto; una porzione dell'orlo meridionale e occidentale del cratere era caduta nella notte precedente, abbassando la sommità del monte, in quella parte, a circa un nono della sua altezza sopra il mare. Quantità di ceneri caddero a Napoli e dintorni. L'8 luglio ogni apparenza di eruzione era cessata.



Breislak dà la seguente descrizione dell'interno del cratere il 12 luglio: — “All'occhio la circonferenza sembrava essere di due miglia, ma, misurata, si è rivelata solo un miglio e un quarto. La parte verso il n. e. era il più alto e il s. w. il più basso, sì che il cono appariva troncato da una sezione inclinata da quel lato: la forma della circonferenza era un'ellissi leggermente eccentrica, sì che poteva considerarsi quasi circolare. Il bordo non era uniforme, e non declinava uniformemente, da un lato, dal n. e. a s. w., né sorgere ugualmente, dall'altro, da s. w. to n. e., ma formava rialzi e avvallamenti alternati, il più profondo dei quali giaceva a sud, che era quindi la parte più bassa del bordo del cratere. L'altezza del cono era di 740 piedi, e la profondità dell'abisso del cratere 500. I lati del cratere avevano un rapido declivio, quelli del punto settentrionale o più alto erano quasi perpendicolari. Il fondo era una sorta di pianura o valle, che correva da est a ovest, poiché i lati settentrionale e meridionale del cratere lo restringevano, mediante angoli o spalle sporgenti.

1804 d.C. La trentaquattresima eruzione avvenne il 12 agosto, non accompagnata da terremoti. Fumo e lava furono espulsi dal cratere, ma senza alcun rumore. Quest'ultimo, però, scorreva dalla sommità, giù verso il convento dei Camaldoli, e devastò gran parte del paese.

1805 d.C. La trentacinquesima eruzione fu di breve durata, ma il cratere interno continuò a espellere cenere e fumo per tutto l'anno. La lava emessa dal s. e. vertice, e scorreva verso Torre del Greco, minacciando di devastazione, simile a quella del 1794, ma si fermava a poca distanza dal palazzo del Cardinale, sul lato orientale della città.



1806 d.C. Il 3 maggio, verso le sette di sera, iniziò la trenta-seiesima eruzione; e si vide uscire dalla bocca del piccolo cratere una gran quantità di pneumatico, con fumo denso, ed un getto di grandi masse di materia fusa, la lava cominciò poi a defluire dalla sommità, seguendo il corso di antichi torrenti, verso il convento dei Camaldoli e di Torre del Greco. Lapillo cadde, in notevole quantità, ad Ottajano, e le ceneri a Nola. Il 5, 6 e 7 giugno, piogge di cenere furono gettate verso il mare, dopo di che l'eruzione cessò.

1810 d.C. La trentasettesima eruzione avvenne l'11 settembre, quando tremendi rumori esplosero dalla montagna, e lava e cenere furono sparate dalla sua sommità. Il 12 i rumori aumentarono, come anche l'espulsione delle ceneri. Il 13 la lava, da diverse aperture presso la sommità, prese una direzione verso Bosco Tre Case, Ottajano e Resina; ma sebbene questo durò per alcuni giorni, fu fatto ben poco danno alle terre coltivate.

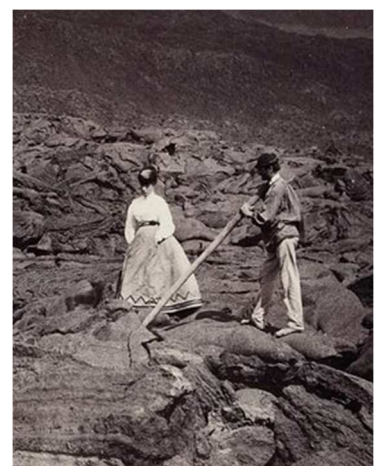
1811 d.C. La trentottesima eruzione fu annunciata la notte del 28 dicembre dalla scossa di un terremoto; e il 31 fumo si levò dal cono, accompagnato dai soliti rumori sotterranei. Il 1° gennaio 1812 una piramide di fuoco e una colonna di fumo si alzarono in aria; e, alle quattro del mattino, la lava scorreva dalla sommità e si divideva in due rivoli. Uno si fermò presto, ma l'altro continuò a proseguire verso Torre del Greco, sopra la vecchia lava, creando grande allarme nel paese. A mezzogiorno arrivò a due miglia dal palazzo del Cardinale, avendo percorso tre miglia in otto ore. Il 2, 3 e 4, nuova lava fuoriuscì su quella del 1, ma presto si fermò e questa eruzione terminò.

1813 d.C. La sera del 24 dicembre si verificò un lieve terremoto; e, il giorno dopo, iniziò la trentanovesima eruzione. La montagna emetteva lava liquida, con un forte crepitio, dalla sommità e da nuove aperture vicine ad essa. La cenere, il lapillo e il fumo salivano in forma di pino ad un'altezza immensa; e il sole, visto attraverso di essa, appariva come la luna dietro nuvole svolazzanti, durante una notte tempestosa. Ceneri e pomice caddero, sul lato occidentale del monte, a notevole distanza, arrecando molto danno ai giovani raccolti e ai tralci delle viti.

1817 d.C. La quarantesima eruzione iniziò il 22 dicembre e terminò il 2 dello stesso mese. Dal 1813 si verificarono frequentemente piccole eruzioni all'interno del cratere, che si estendevano talvolta all'esterno, e alla fine formarono due piccoli coni sul letto di lava, all'interno del grande cono. Entrambi sono caduti il 22 e la lava è esplosa dalla vetta, una corrente che corre verso Mauro, un'altra verso la Pedementina. La corrente che ha preso la direzione di Mauro scaturì da una nuova apertura a metà del lato nord del cono. Discendeva il pendio, e si stendeva in una specie di lago, alla base orientale di Somma, e di là scendeva nei boschi di Ottajano, presso il palazzo del Principe, e a pochi passi dalla strada che conduce da Bosco Tre Case al comune di Ottaviano; l'altro torrente, che sgorgava a meridione, si stendeva anch'esso sulla Pedementina, e sembrava minacciare Torre del Greco; ma poi volse più ad occidente, in linea col palazzo della Favorita, che sta a poca distanza da Resina.

1820 d.C. La quarantunesima eruzione iniziò a metà dell'anno 1820, e la lava scorreva lentamente e in piccola quantità dal lato meridionale del grande cono, poco sopra la Pedementina. Sei bocche si aprirono anche nel lato nord-ovest, e su di esse si formarono sei coni, in linea retta lungo la base del grande cono. Da questi la lava fu detrusa verso il Fosso Vetrana: passò su quello del 1786, fermandosi nel burrone, a poche centinaia di metri sotto i ruderi della cappella. Durante i mesi di ottobre e novembre, la lava apparve nel grande cratere e da due piccoli coni che si erano sollevati, dal più grande a un'altezza maggiore della punta del Palo e circa 450 piedi sopra il Java intorno ad esso.

Nel gennaio 1822, sull'Atrio del Cavallo, vicino ai primi sei, sorse un altro piccolo cono che emetteva molte scorie. Il 22 febbraio si avvertì una scossa di terremoto nei pressi della montagna, e, poco dopo, un torrente di lava fuoriuscì dal lato occidentale della sommità del cratere, e scese, in due rivoli, sull'Atrio del Cavallo: là si unirono e corsero verso la Punta della Croce, sui Canteroni; di là fece una svolta e defluì verso Resina, sopra la lava del 1810. La sera del 23, la colonna di fumo divenne magnifica, e una quantità di scorie fu espulsa dal piccolo cratere. Tale attività è proseguita il 24 e il 26, la lava appare sulla sommità sud-ovest del cratere, e discende in sei rivoli, tutti confluenti sull'Atrio



del Cavallo. Ci furono anche piogge di cenere e sabbia, l'ultima delle quali cadde a Napoli. Il 28 la lava si fermò, dopo aver attraversato la strada che portava all'Eremo.

1822 d.C. Nel mese di ottobre avvenne la quarantaduesima eruzione. Durante la prima parte del mese, l'immensa quantità di scorie, espulse dal piccolo cratere, innalzava il livello della pianura interna quasi all'orlo del grande cono. La sera del 20 leggere scosse di terremoti sono state avvertite per una certa distanza intorno alla montagna e dal grande cratere si è alzato un denso fumo scuro. Il 21, verso le tre p. m., la lava ribolliva improvvisamente oltre l'orlo del cratere, scendendo in due rivoli verso la Resina ed i Canteroni, ma senza oltrepassare l'Atrio. A mezzanotte immense colonne di fumo e fuoco si alzavano dal cratere, all'altezza di 2000 piedi, mentre sabbia, così come lava fusa, venivano lanciate lontano all'esterno del Vesuvio. Piogge di ceneri calde e scorie, che si abbattono su Bosco Tre Case e Ottajano, crearono grande allarme, e cacciarono la gente dalle loro case. La parte del cratere di fronte a Torre del Greco è proseguita in grande attività durante la mattinata, e nuovi flussi di lava sono defluiti lungo i fianchi occidentale e meridionale del cono. Si osservò che quando la lava cessò di scorrere per breve tempo, la proiezione del fumo e della materia fusa aumentò grandemente; ma diminuiva e diventava più stabile quando la lava riprendeva a scorrere. Verso mezzogiorno una colonna di fumo salì a un'altezza enorme, allargandosi come un ombrello, sulla montagna e sui suoi dintorni. Alle due si osservarono lampi tra il cono del Vesuvio e il convento dei Camaldoli, sfrecciare nel fumo e lontano lungo il cielo sopra di esso. La lava scorreva nel Fosso Grande, e oltre il Piano delle Ginestre verso Resina, occupando più della metà dello spazio tra il Fosso Bianco e il Fosso Grande, e minacciando di distruggere Portici; ma, avvicinatosi a meno di un miglio e mezzo dalla chiesa di Resina, cominciò a raffreddarsi, e poco dopo cessò di scorrere.

Nel frattempo il lato orientale del monte si fece più attivo; la lava scendeva in tre correnti verso il Bosco Tre Case ed i Viuli: il terzo torrente passava su quello del 1810. Durante la notte lo scenario era molto straordinario e bellissimo, dalle continue piogge di lava fusa lanciate ad un'altezza immensa, e le elettriche fuoco che gioca magnificamente in mezzo al fumo illuminato. Il 23 l'espulsione della materia fusa continuava, ma con minor forza, ed i torrenti del versante orientale avevano cessato di muoversi, eccetto quello che correva verso Mauro; questa però continuò a scorrere durante il giorno, e giunse alla Piscinella, presso il palazzo del Principe di Ottajano. Il 24 furono gettate piogge di sabbia, oscurando così tanto l'aria, che, in alcuni punti, la gente fu costretta ad accendere le lampade. La montagna era completamente avvolta da dense nubi di vapore e fumo; e il 27 torrenti d'acqua, lavando sabbia e cenere, inondarono il paese di Massa e di S. Sebastiano, facendo molto danno, e creando grande terrore tra gli abitanti. L'eruzione poi cessò, e la montagna riprese uno stato di tranquillità.

La sommità del cratere fu molto cambiata dall'eruzione, avendo perso parecchie centinaia di piedi della sua altezza, dal lato verso Torre del Greco, il lato settentrionale che rimase quasi nel suo stato precedente; cosicché il cratere appariva come tagliato obliquamente da nord a sud. La Pedementina, ai lati occidentale e meridionale del cono, era stata sollevata oltre i duecento piedi dalla nuova lava, dal materiale espulso dal cono e dalle ceneri lavate dalle piogge.

Il Canale dell'Arena, invece, sul lato settentrionale del cono, fu sollevato solo di poco dalle scorie espulse dal cratere e dalle ceneri abbattute, non essendovi fluita lava in quella direzione. La profondità della cavità del cratere era superiore a ottocento piedi e la sua forma era quella di un'ellissi irregolare, il cui asse maggiore giaceva da s. w. tonnellata. e. Le creste del suo margine digradanti dalla sua sommità, l'una verso l'interno verso l'interno, erano quasi unite al fondo, lasciando solo una piccola pianura circolare, coperta di grandi masse di scorie.

1831 d.C. La quarantatreesima eruzione. Nel marzo 1827, un piccolo cono, formatosi nella pianura in fondo al golfo verso il n. e. lato cominciò a espellere scorie e lava, gettandole su quasi un terzo dell'altezza del cratere principale. Questo piccolo cono continuò in uno stato di attività costante fino al novembre successivo, quando l'espulsione delle scorie divenne solo occasionale. Questo processo proseguì durante il 1828 e il 1829, a volte con maggiore, altre con minore forza; e il livello della lava fu innalzato, a s. w. lato, entro 120, e sul s. e. lato entro ottanta piedi dal bordo, essendo molto quasi uniforme, intersecato tuttavia da due grandi fessure; ma l'espulsione della materia dal cono era raramente così violenta da impedire alle persone di salire alla sua sommità.

Nel maggio 1880, il piccolo cono si trovava a 150 piedi sopra il livello della lava: aveva un cratere circolare profondo trenta piedi, a forma di bacino, e di notte le scorie fuse erano spesso visibili sulla sua superficie. A volte appariva all'improvviso una fiamma blu brillante, che si estendeva per diversi piedi sul fondo del cratere, della durata di alcuni secondi, durante i quali le scorie e le pietre sciolte, occupando uno spazio di sei o otto piedi di circonferenza, rotolavano come se mosso da una forza dal basso: la fiamma fu presto spenta, e nello stesso istante la parte che era stata in movimento fu lanciata in alto nell'aria, con un sibilo: la maggior parte di essa ricadde nel punto donde era stato gettato, e il resto cadde ai lati del piccolo cono, oppure veniva trasportato dal vento sulla lava circostante, talvolta anche sull'orlo del grande cratere. In novembre l'espulsione delle scorie si fece violenta, e dalla base del piccolo cono sgorgarono rivoli di materia fusa, per cui l'inclinazione della lava e l'aspetto dell'interno del cratere furono molto alterati; per la s. w. lato è stato sollevato a entro cinquanta piedi, e sul s. e. lato entro trenta piedi dal bordo. Il piccolo cono era anche molto aumentato in altezza e, benchè dapprima circolare, era diventato oblungo: l'asse maggiore era nord e sud, quasi ad angolo retto con quello del cratere principale; a sud di essa erano sorti cinque coni minori, ricoperti di varie sfumature di giallo, azzurro e verde; tutti emettevano scorie in stato di fusione, accompagnate da un denso vapore bianco giallastro, che sgorgava con un rumore simile a quello del vapore che fuoriesce dal tubo di sicurezza di una caldaia. Sebbene la superficie della lava si fosse raffreddata e fosse diventata nera, tuttavia, pochi pollici al di sotto, era incandescente e un bastoncino spinto in qualsiasi crepa ha preso fuoco.

Verso la metà di gennaio 1831, era diventato fresco, e solo tre dei coni più piccoli rimasero in attività: essi e il maggiore continuarono occasionalmente ad espellere materia fusa durante l'estate, fino al 14 agosto. Verso le dieci del mattino di quel giorno una leggera scossa di assestamento. Il terremoto fu avvertito a Resina e nei paesi limitrofi e dal cratere si levò una grossa e pesante colonna di fumo di zibellino. Il 15 una notevole emissione di lava procedeva dalla base del piccolo cono e si dirigeva verso s. w. bordo del cratere, in un andamento tortuoso, mentre diversi corsi d'acqua più piccoli scorrevano in tutte le direzioni,

all'interno del cratere. Il 18 un largo fiume di lava, in uno stato di straordinaria liquidità, uscì dal piccolo cono, coprendo le inegualgiance, e sollevando l'intero livello, sul lato occidentale, a meno di quindici piedi dal bordo; anche il piccolo cono era molto attivo, lanciando pietre di grandi dimensioni per centinaia di piedi in aria. Grandi crepacci si formarono in diverse direzioni attraverso la lava; e nella notte del 22 sorsero quattro nuovi coni presso i sei già accennati. Quasi tutta la massa di lava all'interno del cratere sembrava essere quasi in uno stato di fusione; il numero di punti brillanti in cui si è completamente fusa facendola apparire come una città illuminata. Il cratere era ora pieno sul lato occidentale, la lava minacciava di scorrere sul sentiero all'esterno del cono; ma sulla s. e. lato voleva ancora quattro piedi di essere anche con il bordo. Il livello della lava era, tuttavia, irregolare, salendo di parecchi piedi più in alto sul lato occidentale dei piccoli coni che sull'altro, e scendendo in terrazze o tavole, alcuni piedi in spessore, verso il bordo del cratere. Tra il lato orientale dei coni e l'orlo del cratere formava una superficie concava regolare, il punto più profondo si trovava a circa venti piedi sotto il livello dell'orlo. Nel piccolo cono oblungo si erano aperte due bocche, entrambe lanciando sassi e fumo, ora bianco, ora carico di sabbia e polvere; ma queste espulsioni non avvennero con regolari alternanze da ciascuna bocca; uno lanciava talvolta pietre, mentre l'altro emetteva solo vapore; poi si cambiarono per qualche istante, e poi lanciarono insieme pietre; ed ancora, quando il cono principale espelleva scorie, uno o due dei coni minori più vicini ad esso cessarono di emettere vapore con la loro forza ordinaria e con il loro rumore particolare, ma ricominciarono tosto che il getto dal cono maggiore fu effettuato.

Questa eruzione di materia continuò fino al 18 settembre, quando la lava, che due giorni prima era salita, in alcune parti, ad un'altezza di quindici piedi sopra la s.e. bordo del cratere, cominciò a scorrere su quel lato, e dopo essere sceso di sedici piedi, in un ruscello largo quattordici piedi, si raffreddò. Lo stesso giorno, verso le due, un altro ruscello a nord di questo raggiunse l'orlo e vi traboccò.

L'aspetto dell'interno del cratere era leggermente modificato: le fessure erano state allargate e formavano una curva da n.n.e. a w.n.w. intorno all'esterno dei piccoli crateri, uno dei quali, eccetto solo il suo lato settentrionale, era andato in pezzi. I suoi resti esibivano un fronte di perfetta lava basaltica colonnare alto venti piedi: la parte caduta era un cumulo di masse cubiche di lava e scorie, sfumate di bellissime sfumature di verde. L'intero spazio racchiuso da queste fessure era uno sfondo di un giallo brillante, con chiazze e striature rosse occasionali.

Il 20 è stato osservato che la lava era scesa di duecento piedi lungo la s.e. esterno del grande cono, e, continuando a correre con rapidità, prese la direzione di JBosco Reale. Il 27 cessò di scorrere nello stesso corso, ma diviso sulla Pedementina, e, girando intorno alla base del cono verso ovest, si spinse in avanti fino ai Vocoli, o crateri dell'eruzione del 17bO, sopra un torrente emesso nel 1822; ma si fermò a mezzo miglio da loro la sera del 30. Il torrente riprese allora la sua direzione originaria e, durante la prima parte di ottobre, proseguì con regolarità e lentezza fino a raggiungere l'orlo della Pedementina. La sera del 20 l'eruzione raggiunse il culmine; la colonna di fuoco, che saliva dal cratere, era immensa e molto splendida; e la lava che fuoriesce dal lato nord del piccolo cono correva verso il bordo occidentale del grande cratere, che presto raggiunse, e, avvolgendo la grossa pietra che sorgeva nel punto in cui il sentiero, che risale il fianco del cono, arriva in cima,

scorreva, circa quaranta piedi a sinistra di questo punto; e il 21 si fermò, essendo sceso in un ruscello di 260 piedi di lunghezza e circa venti di larghezza. Nella notte del 22 il piccolo cono subì una grande alterazione; perché essendo stati spazzati via i lati a nord ea sud, perse più della metà della sua altezza, mentre a ovest e a est ricevette un accumulo così grande che divenne visibile a Napoli, essendo il suo lato occidentale il più alto. Entro il suo bordo vi erano, il 28 ottobre, cinque bocche di maggiore o minore profondità, variabili da venti a sessanta piedi, da una delle quali usciva solo un vapore bianco, impregnato di acido muriatico o solforico: il nord da un lato appariva una massa di lava solida, l'altra era ricoperta di scorie, cenere e polvere. Tutto il cratere del grande cono allora si calmò.

Alcune leggere esplosioni, dal piccolo cono, si verificarono durante il mese di novembre e la prima parte di dicembre, e nella superficie del piano del grande cratere avvennero continui cambiamenti: le fessure si aprivano un giorno e si richiudevano il giorno dopo. : le piattaforme erano, in un posto, rialzate, in un altro depresso; ed i piccoli coni furono, a poco a poco, rotti: tutto ciò indicava che qualche operazione violenta stava attivamente, sebbene silenziosamente, avanzando nelle profondità del vulcano.

Il 20 dicembre una colonna di fumo, accompagnata da frequenti piogge di sassi, si levò dal piccolo cono; ed un flusso di lava scorreva dal suo lato sud-orientale, in direzione di quel punto che è sopra Torre del Greco, e poi seguiva la curva del cratere. Il 22d il volume di fumo e il getto di pietre aumentò, e la fessura intorno a quella grande piattaforma, già descritta come elevata al di sopra del livello della lava a sud del piccolo cono, si allargò in modo da diventare impraticabile, tranne che a un punto ; facendone una penisola, che presentava un fronte perpendicolare di quindici piedi sopra il bordo esterno del crepaccio. L'apertura all'esterno del piccolo cono era stata ostruita; ma le tre bocche interne emettevano lava fusa in grandi masse informi, o in larghi grumi, delle dimensioni, e modellate nella forma, delle uova di tacchino. Questi furono scacciati con un sibilo o un rumore forte; e l'effetto prodotto dalla materia incandescente al momento dell'espulsione somigliava a quello dello scoppio di un proiettile, o dello scarico di un grosso mortaio quando viene sparato.

Lava aveva anche emesso dal n.e. lato del piccolo cono, e aveva avvolto lentamente intorno alla sua base verso il punto, all'estremità occidentale del cratere, dove il torrente defluiva in ottobre. Cinque piccoli fumaroli, vicini l'uno all'altro, in linea l'uno con l'altro, e levandosi tre piedi al di sopra del mezzo di questo ruscello, spararono pezzi di lava, delle dimensioni di piccole palle di cannone, a circa cinque piedi nell'aria, con un rapporto come quello di una pistola.

Il giorno di Natale, tra le dieci e le undici, la lava dal s.e. lato del cono arrivava all'orlo del cratere, dove si trovava la grande pietra, e scendeva rapidamente lungo il sentiero per il quale, in precedenza, era consuetudine salire. Alle due era a metà del cono e, come osservato di notte da Napoli, fece un bell'effetto. Il vapore della lava, e il fumo del cono, appesantendosi, sprofondavano e avvolgevano il torrente ardente, nascondendolo alla vista; poi, improvvisamente spazzata via, rivelava la scia di fuoco, che sembrava, dall'oscurità che la regnava intorno, levarsi in aria, come fosse un enorme razzo.

A metà discesa la massa si volse verso Resina, abbandonando

il sentiero, e correndo con grande rapidità ai piedi del cono, dove giunse prima della mezzanotte. Il 26 dicembre, a mezzogiorno, era defluito di milleduecento piedi dalla base del cono, facendo in tutto una distanza di 3600 piedi in ventisei ore. A quel tempo era avanzando alla velocità di dieci piedi all'ora, in tre corsi d'acqua, con un fronte di 280 piedi, sulle vecchie lave del 17C7, 1775, 1810 e 1822. Alle due il torrente dal lato settentrionale ha raggiunto il bordo del il cratere, scorreva sopra la lava di ottobre giù per un terzo del cono, e lì si univa all'altra corrente.

Nella notte del 27 piovve forte a Napoli; e la mattina dopo si vide la parte superiore del Vesuvio ricoperta di neve, il torrente caldo essendo segnato dalla linea nera che si estendeva dalla sommità al fondo del cono.

Nel frattempo il piccolo cono divenne relativamente tranquillo, raramente emettendo lava, sebbene emettesse ancora fumo. Il primo giorno dell'anno ricominciarono le esplosioni da essa con grande violenza, e molte scorie furono espulse. La lava continuò a scorrere lentamente, all'estremità superiore, e non si fermò interamente fino al 12, benchè l'estremità inferiore cessò di avanzare il 10 gennaio; il ruscello essendo quindi lungo 7<500 piedi e largo 280 piedi. La lava era ancora calda il 28: un termometro posto sul pendio del nuovo letto salì a 106 Autunno. ; e la scoria, presa a pochi centimetri da sotto la superficie, era troppo calda per essere tenuta in mano. Nella stessa mattina in cui si fermò la parte inferiore del torrente, il cono divennero perfettamente quiete, e tale rimasero fino al 18 febbraio, quando numerose e violente scosse, accompagnate da un rumore simile al fragore del mare durante una tempesta, si fecero sentire sulla montagna, e si ripresero a cucire. .1 volte la notte successiva. La stessa sera due aperture circolari, di quaranta piedi di circonferenza, e altrettante profonde, si aprirono nel piccolo cono quasi nel medesimo luogo dove erano quelle del dicembre scorso; e da esse si levava una colonna di fumo bianco, scorie incandescenti e cenere: queste ultime, portate dal vento, si stendevano sul fianco del vecchio cono in direzione del Piano del Ginestre. Il fumo, fortemente carico di zolfo e sale marino, battendo contro la parete meridionale del cratere, li depositava, coprendo il tutto con una torta di colore giallo e bianco mescolati. Il vapore che saliva da tutte le parti del cratere era così fortemente carico di acidi che era impossibile respirarlo per più di pochi secondi.

*Una colata lavica è scoppiata il giorno 20 da quella parte del cratere su cui nell'agosto scorso sono sorti i piccoli coni, e, estendendosi sulla porzione meridionale della pianura, ha ricoperto la vecchia lava, colmando le disuguaglianze e formando un superficie perfettamente livellata. Vicino al punto da cui usciva la lava, a venti piedi dai resti del piccolo coni, la lava liquida gorgogliava dal labbro come bitume in onde circolari, allo stesso modo di alcune fontane ornamentali, l'acqua, giocando da un centro, arriccica e rotola giù su murature fantasiose: quando si sono raffreddate * .1 diventano duri, assomigliavano a una bobina del cavo più spesso.*

Un terremoto, con oscillazione da sud a nord, e accompagnato da un crepitio, che ricordava il rombo delle carrozze su un selciato ruvido e irregolare, fu avvertito a Pozzuoli e dintorni, all'una del pomeriggio del 21, e benchè lieve in quella città, fu notevole in altri luoghi, particolarmente a Monte S. Angelo, abbattendo alcuni muri, e facendo molto danno a parecchie case. All'incirca nello stesso tempo, il flusso di lava

ricevette un grande aumento e stimolo, così che uscì dal grande cratere, nel punto in cui l'altra lava era uscita l'ultima volta, e corse giù per il suo bordo meridionale, arrivando prima del mattino, al base del cono. A causa della ripidità di quella parte del cono su cui scorreva, si formavano piccole scorie sulla sua superficie, così che aveva un bell'effetto, la brillante striscia di fuoco, scintillante nell'oscurità come una meteora; e talora, quando alla corrente veniva dato un nuovo e improvviso impulso, un flutto, più luminoso e brillante del resto della massa infuocata, e sfrecciando in avanti in lunghi voli rapidi, scivolava verso il punto, all'estremità occidentale del cratere, dove il torrente defluiva in ottobre. Cinque piccoli fumaroli, vicini l'uno all'altro, in linea l'uno con l'altro, e levandosi tre piedi al di sopra del mezzo di questo ruscello, spararono pezzi di lava, delle dimensioni di piccole palle di cannone, a circa cinque piedi nell'aria, con un rapporto come quello di una pistola.

Il giorno di Natale, tra le dieci e le undici, la lava dal s.e. lato del cono arrivava all'orlo del cratere, dove si trovava la grande pietra, e scendeva rapidamente lungo il sentiero per il quale, in precedenza, era consuetudine salire. Alle due era a metà del cono e, come osservato di notte da Napoli, fece un bell'effetto. Il vapore della lava, e il fumo del cono, appesantendosi, sprofondavano e avvolgevano il torrente ardente, nascondendolo alla vista; poi, improvvisamente spazzata via, rivelava la scia di fuoco, che sembrava, dall'oscurità che la regnava intorno, levarsi in aria, come fosse un enorme razzo.

A metà discesa la massa si volse verso Resina, abbandonando il sentiero, e correndo con grande rapidità ai piedi del cono, dove giunse prima della mezzanotte. Il 26 dicembre, a mezzogiorno, era defluito di milleduecento piedi dalla base del cono, facendo in tutto una distanza di 3600 piedi in ventisei ore. A quel tempo era avanzando alla velocità di dieci piedi all'ora, in tre corsi d'acqua, con un fronte di 280 piedi, sulle vecchie lave del 1737, 1775, 1810 e 1822. Alle due il torrente dal lato settentrionale ha raggiunto il bordo del il cratere, scorreva sopra la lava di ottobre giù per un terzo del cono, e lì si univa all'altra corrente.

Nella notte del 27 piovve forte a Napoli; e la mattina dopo si vide la parte superiore del Vesuvio ricoperta di neve, il torrente caldo essendo segnato dalla linea nera che si estendeva dalla sommità al fondo del cono.

Nel frattempo il piccolo cono divenne relativamente tranquillo, raramente emettendo lava, sebbene emettesse ancora fumo. Il primo giorno dell'anno ricominciarono le esplosioni da essa con grande violenza, e molte scorie furono espulse. La lava continuò a scorrere lentamente, all'estremità superiore, e non si fermò interamente fino al 12, benchè l'estremità inferiore cessò di avanzare il 10 gennaio; il ruscello essendo quindi lungo 7<500 piedi e largo 280 piedi. La lava era ancora calda il 28: un termometro posto sul pendio del nuovo letto salì a 106 Autunno. ; e la scoria, presa a pochi centimetri da sotto la superficie, era troppo calda per essere tenuta in mano. Nella stessa mattina in cui si fermò la parte inferiore del torrente, il cono divennero perfettamente quiete, e tale rimasero fino al 18 febbraio, quando numerose e violente scosse, accompagnate da un rumore simile al fragore del mare durante una tempesta, si fecero sentire sulla montagna, e si ripresero a cucire. .1 volte la notte successiva. La stessa sera due aperture circolari, di quaranta piedi di circonferenza, e altrettante profonde, si aprirono nel piccolo cono quasi nel medesimo luogo dove erano quelle del dicembre scorso; e da esse si

levava una colonna di fumo bianco, scorie incandescenti e cenere: queste ultime, portate dal vento, si stendevano sul fianco del vecchio cono in direzione del Piano del Ginestre. Il fumo, fortemente carico di zolfo e sale marino, battendo contro la parete meridionale del cratere, li depositava, coprendo il tutto con una torta di colore giallo e bianco mescolati. Il vapore che saliva da tutte le parti del cratere era così fortemente carico di acidi che era impossibile respirarlo per più di pochi secondi.

Una colata lavica è scoppiata il giorno 20 da quella parte del cratere su cui nell'agosto scorso sono sorti i piccoli cono, e, estendendosi sulla porzione meridionale della pianura, ha ricoperto la vecchia lava, colmando le disuguaglianze e formando un superficie perfettamente livellata. Vicino al punto da cui usciva la lava, a venti piedi dai resti del piccolo cono, la lava liquida gorgogliava dal labbro come bitume in onde circolari, allo stesso modo di alcune fontane ornamentali, l'acqua, giocando da un centro, arriccica e rotola giù su murature fantasiose: quando si sono raffreddate e diventate dure, si assomigliarono a una roccia del cavo più spesso.

Un terremoto, con oscillazione da sud a nord, e accompagnato da un crepitio, che ricordava il rombo delle carrozze su un selciato ruvido e irregolare, fu avvertito a Pozzuoli e dintorni, all'una del pomeriggio del 21, e benchè lieve in quella città, fu notevole in altri luoghi, particolarmente a Monte S. Angelo, abbattendo alcuni muri, e facendo molto danno a parecchie case. All'incirca nello stesso tempo, il flusso di lava ricevette un grande aumento e stimolo, così che uscì dal grande cratere, nel punto in cui l'altra lava era uscita l'ultima volta, e corse giù per il suo bordo meridionale, arrivando prima del mattino, al base del cono. A causa della ripidità di quella parte del cono su cui scorreva, si formavano piccole scorie sulla sua superficie, così che aveva un bell'effetto, la brillante striscia di fuoco, scintillante nell'oscurità come una meteora; e talora, quando alla corrente veniva dato un nuovo e improvviso impulso, un flutto, più luminoso e brillante del resto della massa infuocata, e sfrecciando in avanti in lunghi voli rapidi, scivolava o abbattuto il torrente. Il piccolo cono continuava ad espellere materia incandescente e una quantità di fumo denso, che sospeso sulla montagna in grandi volumi rotondi ammassati uno sopra l'altro, sembrava di giorno un immenso cavolfiore, e di notte, illuminato dal riflesso dalla lava in fiamme, presentava un aspetto singolare, ricco di molti cambiamenti di forma e varietà di colore.

Il 25 un ruscello, separandosi nel cratere da quello che scorreva da alcuni giorni, avanzò fino all'orlo in due rami e vi travolse; uno di questi si fermò, dopo aver percorso metà del cono, ma l'altro si mosse rapidamente verso la base in direzione della Punta delle Crocelle sui Canteroni. Durante il 26 e il 27 la proiezione di materia dal piccolo cono e l'emissione di lava continuarono senza sosta, e la sera dell'ultimo giorno, il torrente che scorreva verso i Canteroni, scese dal cono con grande rapidità, coprendo le pietre al quale era consuetudine lasciare i muli; la sua larghezza e altezza ne facevano un oggetto magnifico, che, insieme al ruscello originario che scorreva in direzione contraria, produceva un effetto molto splendido. Questo nuovo flusso continuò a scorrere per alcuni giorni diminuendo gradualmente di forza, e il 22 si fermò del tutto. Il ruscello che è uscito dal bordo il 21 scorreva lentamente fino al 5, quando cessò di Come; il 7, tuttavia, un altro uscì a nord del resto, ma scorreva solo per due giorni.

La sera di giovedì 8, alle sette e quattordici, si avvertì un terremoto a Napoli, e una seconda scossa seguì alle due del mattino seguente; entrambi avevano un'oscillazione che procedeva da sud a nord, ma erano lievi, incustoditi da qualsiasi rumore sotterraneo, e non arrecavano danni alla città, né ai suoi dintorni. Il tempo era stato burrascoso per tutto il giorno, e verso la notte il vento soffiava con grande violenza da sud, spezzandosi spesso in raffiche improvvisi e tremende. Le scosse non si limitarono al golfo di Napoli, si estendevano per parte della Calabria, e la bella città di Catanzaro, sua capitale, costruita su un colle distante otto miglia dal mare, fu ridotta in rovina dalla prima convulsione, quasi a la stessa ora in cui si è sentito il suo choc a Napoli, ma i particolari di questa catastrofe non sono stati ancora ricevuti. Non è la prima volta che questa città subisce visite simili; nel 1626 fu quasi distrutta, e nel grande terremoto del 1783, una parte considerevole fu abbattuta e comunque ferita.

Il vulcano, tuttavia, rimase in uno stato tranquillo; ma ha continuato ad aver luogo una continua emissione di fumo e di scorie fuse. La massa di vapore espulso a volte si deposita come nebbia sulla sommità del cono, a volte si eleva in alto come una piramide, o a forma di imbuto, e spesso, spazzato via dalle forti brezze settentrionali che prevalgono in questa stagione dell'anno, si stende nel cielo in sottili strati scomposti, o in una linea scura, che si allunga e si confonde con l'orizzonte

<https://archive.org/details/b29310817/page/82/mode/2up>